



ἘΠΈΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

JESSICA SEGESTA

La lettura colliana del verbo essere nel *De Interpretatione* di Aristotele

Una prospettiva pre-critica kantiana?

EPEKEINA, vol. 14, n. 1 (2022), pp. 1-17
Critical Ontology and Modern Age

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

La lettura colliana del verbo essere nel *De Interpretatione* di Aristotele

Una prospettiva pre-critica kantiana?

Jessica Segesta

In una lunga nota¹ alla sua traduzione del *De Interpretatione* di Aristotele, Giorgio Colli ha esplicitamente sostenuto, in aperto contrasto con i paradigmi esegetico-interpretativi a lui contemporanei, che l'aver distinto in seno alla logica aristotelica tra il valore espressamente "copulativo" dell'essere ed il suo significato "esistenziale" è stata un'operazione del tutto priva fondamento, perché di fatto basata su di un'errata interpretazione del carattere sintetico proprio del τὸ ὄν.

Attraverso un'analisi particolareggiata ed a tratti suggestiva di alcuni passi del testo aristotelico, il filosofo torinese mostra infatti come, muovendo dallo studio di un'altra distinzione, quella tra 'nome (ὄνομα)' e 'verbo (ῥῆμα)', sia invero possibile rinvenire una concezione che è fondamentalmente e coscientemente unitaria del τὸ ὄν: trattasi, come dimostrerà lo stesso Colli, di un'espressione che in Aristotele tradurrebbe il concetto della "pura determinazione" dell'oggetto *quale* oggetto del discorso (λόγος).

Nel corso del presente studio, dopo aver brevemente tracciato alcuni dei momenti salienti del tortuoso ed articolato percorso teorico che ha condotto il Colli interprete di Aristotele ad elaborare una tale prospettiva interpretativa in merito al verbo "essere", nostro obiettivo sarà mostrare come alla base di essa siano rinvenibili suggestivi punti di contatto con la tesi, consegnataci da Kant all'interno della *Critica della ragion pura*, sull'essere come *positio absoluta*. Nell'introdurre il parallelo con le tesi del filosofo prussiano, tuttavia, nostro intento sarà innanzitutto quello di portare alla luce i limiti di tale suggestiva assonanza, facendo emergere quella che, a nostro avviso, è la sostanziale irriducibilità dei piani argomentativi che sottendono gli interessi teorici dei due filosofi. Ciò al fine di mostrare, in ultima istanza, come sia piuttosto all'interno del cosiddetto spazio "pre-critico" della riflessione kantiana – più in particolare, nel contesto teorico-argomentativo restituitoci dal *Beweisgrund* (1762-63) – che la tesi colliana sull'esse-

1. *DE*, pp. 758-774.

re come “determinazione pura” sembrerebbe trovare un più fecondo interlocutore nella nozione kantiana di *positio*.

1. La lettura colliana del verbo ‘essere’ nel *De Interpretazione*: l’«è» come pura determinazione

In *Filosofia dell’espressione*² Giorgio Colli scrive in termini piuttosto lapidari, ma pienamente coerenti con l’adagio incalzante di un necessario “ritorno” al pensiero antico, al magma originario dell’autentico pensare, che “dopo Aristotele non ci si è preoccupati a sufficienza in filosofia di indagare che cosa vogliamo esprimere, quando diciamo ‘essere’”;³ al contrario – prosegue Colli – si è partiti dalla *semplice parola* ‘essere’, attribuendole di volta in volta i più svariati significati, facendo del linguaggio un improbabile “creatore di filosofia”,⁴ della parola l’inverosimile *arché* dei suoi significati più profondi e reconditi. Il filosofare moderno, a voler essere più precisi, si sarebbe cioè appropriato della semplice parola ‘essere’, attribuendole talvolta il significato di ‘esistenza’ – come avviene all’interno di espressioni del tipo ‘A è’ –, talaltra quello di semplice copula, come nel caso di proposizioni quali ‘A è B’. Ed è al netto di un tale distinguo, di fatto, che gli interpreti della modernità avrebbero finito col rileggere – indebitamente, a detta del filosofo torinese – alcuni passi dell’*Organon* dedicati al verbo «essere», presupponendo l’uso indistinto, se non addirittura inconsapevole⁵ da parte dello Stagirita, dei due significati summenzionati.

Così facendo, a detta di Colli, la modernità avrebbe però finito col dare libero sfogo alla “tracotanza della parola”,⁶ obliando l’autentica origine⁷ del filosofare; un’origine che si troverebbe ancora nascosta tra le maglie del primo pensiero greco.⁸

2. FE.

3. FE, p. 74.

4. *Ibidem*.

5. DE, p. 761. Secondo Giorgio Colli sarebbe stata proprio un’indebita lettura dell’*Organon* ad aver dato origine, presso gli autori contemporanei, a questa distinzione tra due sensi del verbo essere (cfr. FE, p. 72).

6. È il titolo sotto il quale Colli colloca il periodo da noi citato in apertura.

7. FE, p. 97.

8. Secondo Colli nella storia evolutiva della filosofia greca si assisterebbe ad una graduale perdita del “valore filosofico” della dialettica. Una chiara manifestazione di

Ed è proprio nel vivo tentativo di riappropriarsi di esso, nella paradigmatica *risalita all'indietro* nel corso involutivo della storia del pensiero, che si iscrive lo sforzo esegetico del Colli lettore e studioso di Aristotele; uno sforzo che, come è ormai noto, ha però finito, il più delle volte, con lo sfociare in posizioni volutamente in contrasto con i paradigmi interpretativi della filosofia contemporanea.

Per il filosofo torinese, più precisamente, il voler rileggere la logica aristotelica sotto l'egida della distinzione moderna tra “essere copulativo” ed “essere esistenziale” è stata un'operazione che, sia sul piano filologico che su quello filosofico, è risultata essere del tutto priva di significato: “il distinguere nella logica aristotelica l'essere copulativo dall'essere esistenziale non ha a nostro avviso alcun fondamento”.⁹ E ciò, non certo a causa di un'improbabile ingenuità dello Stagirita, bensì per il fatto, teoreticamente più rilevante, che nei suoi scritti è possibile rintracciare quella che Colli indica essere una concezione fondamentalmente e coscientemente unitaria¹⁰ del τὸ ὄν.

A questo proposito si legge in *Filosofia dell'Espressione*:

(...) il significato di ‘è’ risulta identico sia in ‘Socrate è’ sia in ‘la diagonale è incommensurabile’. In altre parole, la distinzione tra essere esistenziale ed essere copulativo è vuota di significato: per un verso l'oggetto integrato fa già parte dell'astrazione e quindi il suo esistere è appunto il suo essere (né altrove sarà mai qualcosa di diverso), e per l'altro la funzione ‘copulativa’ dell'essere non ha alcuna base se non un fraintendimento delle parole aristoteliche.¹¹

Il fraintendimento, più nello specifico, riguarderebbe il passo 16 b 16-25 del *De Interpretatione*, all'interno del quale Aristotele, discutendo del valore nominale dei verbi – del loro essere “per sé” nient'altro che semplici nomi – avrebbe attribuito un carattere sintetico al τὸ ὄν,

tale perdita, per Colli, è il fatto che le parole vengano progressivamente isolate dall'esperienza vissuta che sono nate per esprimere (vedi: *FE*, p. 184-214); altri riferimenti sono presenti in: *NA*, pp. 109-116. Particolarmente interessante, in tale ottica, è il giudizio negativo su Platone che Colli presenta in *FE* (su tale tema vedi: Santoro, A. (2021), pp. 107-125.

9. *DE*, p. 762.

10. *Ivi*, 762-863. Per una valutazione critica dell'affermazione colliana vedi: Capozzi, G. (1974), p. 79.

11. *FE*, p. 72.

sottolineando come esso esprima sempre, in un certo qual modo, “una certa congiunzione”.

I verbi (ῥήματα), come tali, detti per sé, sono dunque nomi (ὀνόματα) e significano qualcosa (chi li dice arresta infatti il suo animo, e chi ascolta acquieta il proprio), ma non significano ancora se questo qualcosa è o non è. In effetti, l'essere o non essere non costituisce un segno dell'oggetto, neppure quando tu dica per sé, semplicemente come tale: ciò che è. Ciò che è, difatti, in sé non è nulla, ma esprime ulteriormente una certa congiunzione (σύνθεσιν), che non è possibile pensare senza i termini congiunti.¹²

Sarebbe stata proprio un'errata interpretazione dell'apporto sintetico del τὸ ὄν ciò che, secondo Colli, avrebbe portato buona parte degli interpreti¹³ a rileggere la logica aristotelica sotto il segno del distinguo moderno tra essere copulativo ed essere esistenziale o, nei casi più estremi, ad associare ad esso il solo valore copulativo.¹⁴

Nella lunga nota dedicata al passo sopracitato, il filosofo torinese mostra, di contro, come il suddetto valore sintetico del τὸ ὄν non abbia nei fatti nulla a che vedere con un suo ipotetico valore di copula, posto che nel suo carattere nominale – nel suo essere per sé nient'altro che un “nome (ὄνομα)” – esso non indica affatto una cosa, un oggetto, bensì una *pura e semplice determinazione*, che soltanto mediatamente¹⁵ è in grado di riflettere un nesso predicativo tra due oggetti,¹⁶ esprimendo quel valore che i moderni definiscono per l'appunto copulativo.

12. *Organon*, 16 b 16-25. Traduzione di Colli.

13. Tra i vari, che pure figurano nelle pagine del suo commento al passo aristotelico, Colli individua in Maier colui che avrebbe fornito “l'unica esegesi moderna appropriata” (*DE*, p. 760), pur procedendo in una direzione diversa dalla sua: secondo Maier, infatti, l'essere aristotelico possiede un contenuto oggettivo; un'ipotesi, questa, diametralmente opposta a quella di Colli. Cfr. Maier, H. (1900).

14. È il caso, secondo quanto riporta lo stesso Colli, di Apelt: “Questo studioso ritiene che il significato fondamentale dell'essere sia quello copulativo, e pensa che tanti sono gli aspetti di questo «è» copulativo quante sono le categorie”; *DE*, p. 767. Cfr. Apelt, O. (1891).

15. In un senso che emergerà più precisamente nel corso del testo.

16. Per Colli l'*essere*, di per sé, indicherebbe sì un nesso, ma non si tratterebbe di un nesso tra due oggetti, bensì di un nesso interno all'oggetto stesso (già presente come sua parte). L'essere, in questo senso, non aggiungerebbe nulla al significato dell'oggetto, né tantomeno creerebbe un nesso tra due oggetti: il suo fine è, piuttosto, quello di riporterebbe *nel* linguaggio l'esperienza di un'unione che è già parte costitutiva

L'argomentazione colliana, come è noto, muove qui dall'idea, secondo la quale a restituire il fondamento teorico dell'intero impianto logico aristotelico sia proprio la distinzione, teoricamente più profonda ed il più delle volte del tutto fraintesa, tra 'nome (ὄνομα)' e 'verbo (ῥῆμα)'.¹⁷

Quest'ultima distinzione, ammette il filosofo, è di fatto quella che "sta alla base di tutto l'*Organon*, ma non viene mai trattata in termini espliciti, perché accenna ad una polarità fluttuante ed inafferrabile",¹⁸ all'interno della quale 'nome' e 'verbo' non rappresentano categorie estrinsecamente contrapposte, ma piuttosto poli dinamici di una relazione pulsante e sempre viva. Ed è a quest'ultima, più che alla moderna ed estrinseca distinzione tra il valore copulativo ed esistenziale dell'essere, che bisogna quindi volgere lo sguardo, se si vuole tentare di comprendere a pieno il significato essenzialmente unitario del τὸ ὄν.

La distinzione, apparentemente esteriore, fra ὄνομα e ῥῆμα si rivela qui di grande portata logica. Il nome è l'indicazione dell'oggetto, il verbo è l'indicazione della determinazione (...). Ogni oggetto, in quanto entra nella sfera discorsiva, è anche una determinazione, e per contro, ogni determinazione può presentarsi come oggetto (...). Di conseguenza, Aristotele vuol dire che il verbo, anche se considerato per sé è un nome, esprime però soltanto una determinazione, e non già un oggetto (...). Con la frase di b 21-2 si vuole dunque dire che pronunciando isolatamente il verbo « è » si pronuncia bensì un nome, ma questo nome non indica un oggetto, poiché non si saprebbe se questo « è » è, una volta che lo si ponesse come oggetto. In altre parole, dicendo « è » noi forniamo una semplice determinazione, che non possiamo porre come oggetto senza falsare la sua natura. L'« è » non può esprimere, oltre che una determinazione, anche l'oggetto cui tocca tale determinazione (...). L'essere non indica l'oggetto, neppure quando si presenti nella forma linguistica di « ciò che è ».¹⁹

dell'oggetto. Nel fare ciò, dunque, l'essere creerebbe sì un oggetto, inteso però come oggetto *del* linguaggio.

17. Cfr. Aristotele (1955), pp. 58-59. Per una disamina critica dell'ampio dibattito sul tema e per un approfondimento della bibliografia inerente rimando a Laspia P. (2021).

18. *DE*, p. 758.

19. *Ivi*, pp. 758-759.

Per Colli, dunque, sebbene preso di per sé il verbo ‘essere’ possa essere assunto, sulla scorta di qualsiasi altra forma verbale, come un semplice nome – nella formula, potremmo dire, oggettiva del τὸ ὄν – esso, tuttavia, non restituisce mai l’indicazione positiva di un oggetto o di una cosa: laddove l’«è» viene posto come oggetto, sottolinea l’autore, non si è infatti più in grado di sapere se tale «è» è oppure non è, posto che tale «è» sarà soltanto un *nome* designante un oggetto e non potrà per questo risultare al tempo stesso – secondo il principio logico di non contraddizione – un *verbo* capace di indicare, a sua volta, una determinazione positiva caratterizzante la natura di un tale oggetto. Ne consegue, secondo il ragionamento del filosofo torinese, che al τὸ ὄν non potrà mai spettare alcuna determinazione – come tale, esso è propriamente un «nulla»²⁰ – e che è soltanto in apparenza che tale espressione è in grado di denotare un vero e proprio «oggetto»: l’essere, in realtà, non esprime alcun contenuto di natura oggettiva, essendo piuttosto espressione di una *pura determinazione*.²¹

La considerazione di τὸ ὄν come oggetto è dunque puramente illusoria (...). Dietro quel nome non vi è alcun contenuto, poiché una determinazione pura rimanda a qualcos’altro, senza di cui non si può neppure pensare (...).²²

Diversamente da qualsiasi altra determinazione, che risulta di fatto sempre pensabile nella misura in cui può darsi come oggetto di un’ulteriore determinazione, l’«è» in quanto determinazione *pura* necessita sempre – scrive Colli – di un ulteriore rimando a qualcos’*altro*, senza il quale l’essere stesso non sarebbe neppure “pensabile”: l’«è», detto altrimenti, troverebbe cioè una sua consistenza ontologica, se così si può dire, “appoggiandosi ad un qualsiasi oggetto determinabile, cioè ad un qualsiasi oggetto”,²³ sia esso semplice – come nel caso dei giudizi

20. Colli identifica qui la nozione di “nulla” adoperata da Aristotele in 16 b 23-4 come ciò che risulta impossibilitato a ricevere alcuna determinazione (cfr. *DE*, p. 761).

21. *DE*, p. 761. La vera natura dell’essere si riduce a una “determinazione pura” e soltanto mediatamente essa riflette un nesso tra due oggetti, dando vita al presunto valore copulativo dell’essere. Questo valore, dunque, è trattabile – secondo Colli – come un aspetto accidentale dell’autentica natura dell’essere, che può essere rintracciata in tutti e quattro i suoi significati esposti nella *Metafisica* (cfr. *DE*, pp. 764-774).

22. *Ibid.*

23. *Ibid.*

detti impropriamente esistenziali – o composto, come nel caso dei giudizi di natura copulativa.²⁴

In entrambi i casi, tuttavia, il significato dell'essere risulta pressoché identico: l'*essere*, infatti, è ciò che all'interno di ogni nostra possibile tipologia del giudizio non si riporta estrinsecamente all'oggetto, alla stregua di qualsiasi altra determinazione positiva, ma è piuttosto ciò che *costituisce* l'oggetto del giudizio come tale.

Per essere precisi, nel giudizio l'« è » non si riporta all'oggetto, bensì lo costituisce. Un nome – Socrate ad esempio – non indica un oggetto, sino a che noi non diciamo: Socrate è. Questo giudizio viene chiamato impropriamente esistenziale, perché non significa « Socrate esiste » (...), ma vuol dire che ciò che indichiamo con il nome « Socrate » risulta un oggetto, per il pensiero discorsivo. Questo è un oggetto semplice, che può diventare composto (σύνθεσις significa propriamente « composizione »), quando diciamo: Socrate è bianco.²⁵

In conclusione, l'aver distinto nella logica aristotelica il significato copulativo dell'essere dal suo valore esistenziale è stata un'operazione che Colli dimostra non avere alcun fondamento; e questo, non perché negli scritti dello Stagirita sia rilevabile un'ingenua indistinzione tra i due termini, bensì per il fatto che in essi viene offerta una concezione *unitaria* dell'essere, come *determinazione pura* dell'oggetto.

L'analisi colliana del giudizio aristotelico porta infatti a stabilire, come suoi elementi “dinamici e vitali”, da un lato l'oggetto dall'altro la determinazione e, considerato che l'unica determinazione “pura” è l'essere – esso, come già accennato, non potrà mai designare positivamente alcun oggetto, alcuna cosa – ne consegue che “in ogni caso il giudizio consiste nel riversarsi dell'«è» sull'oggetto”.²⁶ Laddove questo suo riversarsi non esprime però un semplice ed estrinseco riportarsi *all'oggetto* – ad un qualunque oggetto determinabile –, ma traduce, piuttosto, quella originaria attività determinante, che segna l'ingresso

24. *DE*, p. 763.

25. *Ibid.*

26. *Ibidem*. Tale oggetto, scrive Colli, può poi essere *semplice* – come nel caso di “Socrate” – o *composto* – come quando diciamo “Socrate è bianco”: in questo secondo caso, “l'oggetto Socrate, determinato dall'«è», e l'oggetto bianco, determinato pure dall'«è», si aggregano insieme, formando un oggetto composto, mantenuto unito dall'«è», che è la vera determinazione (*DE*, p. 763).

di quest'ultimo nelle trame giudicanti del nostro linguaggio; ciò che determina, cioè, il costituirsi stesso dell'oggetto (πρᾶγμα) come oggetto per il pensiero discorsivo (λόγος).

Un nome – Socrate ad esempio – non indica un oggetto, sino a che noi non diciamo: Socrate è. Questo giudizio viene chiamato impropriamente esistenziale, perché non significa «Socrate esiste» [...] ma vuol dire che ciò che indichiamo con il nome «Socrate» risulta un oggetto, per il pensiero discorsivo.²⁷

2. “Determinazione pura” e “*positio absoluta*”: Colli e Kant a confronto

La caratterizzazione del verbo essere come “determinazione pura” dell'oggetto come oggetto del pensiero discorsivo, tesi alla cui elaborazione Colli approda tramite un lavoro filologico articolato e complesso su alcuni dei passaggi chiave dell'*Organon* aristotelico, palesa – ad avviso di chi scrive – un'interessante, per quanto di certo non lineare, affinità con la tesi restituitaci da Kant all'interno della *Critica della ragion pura*,²⁸ secondo la quale l'essere non è affatto un predicato reale delle cose, bensì la *positio absoluta* delle stesse. In un noto passaggio della *Dialettica trascendentale*, dedicato a dimostrare la radicale impossibilità di approntare una prova di carattere ontologico dell'esistenza di Dio, il filosofo di Königsberg scrive infatti quanto segue:

Essere (*Sein*), patentemente, non è un predicato reale (*kein reales Prädicat*), ossia il concetto di qualcosa tale da potersi aggiungere al concetto d'una cosa. Esso è semplicemente la posizione d'una cosa o di talune determinazioni in se stesse (...). Se però io prendo il soggetto (Dio) unitamente a tutti i suoi predicati (di cui fa parte l'onnipotenza), e dico: «Dio è», oppure: «C'è un Dio», allora non attribuisco alcun nuovo predicato al concetto di Dio, ma pongo soltanto il soggetto in se stesso, con tutti i suoi predicati, ossia l'oggetto, in relazione col mio concetto.²⁹

27. *Ibidem*. A questo proposito cfr. anche FE, p. 6-7.

28. A Colli, come è noto, dobbiamo la traduzione dell'opera kantiana pubblicata presso Einaudi nel 1957, ristampata nel 1976 presso Adelphi.

29. *CRP*, A 599 B 627.

Per Kant, l'essere non è un "predicato reale (*reales Prädicat*)" delle cose; esso non restituisce, cioè, una determinazione positiva delle stesse che, come tale, può essere aggiunta o meno ai loro concetti, ampliandone il significato. L'essere, per riprendere l'espressione adoperata da Colli, non è punto una determinazione che si *riporta* estrinsecamente alle cose e non ha, per questo, alcun carattere dinamico.³⁰

Nell'ottica della filosofia critica kantiana, l'essere (*Sein*), come è noto, indica piuttosto la "posizione assoluta" delle cose, ovvero, il loro essere poste (*gesetzt sein*) come qualcosa su cui diviene per noi possibile pronunciare giudizi: nel dire «Dio è», di fatto, non si attribuisce alcun nuovo predicato al concetto di Dio, ma piuttosto si "pone" il soggetto *in se stesso* – in questo caso «Dio», quale soggetto logico di tutti i suoi possibili predicati/attributi – facendo di esso un possibile oggetto *dei* nostri giudizi o, più in generale, un oggetto *del* nostro pensiero discorsivo.

Come anticipato, se si tiene a mente ciò e si astrae dal più preciso contesto teorico nel quale si iscrive il ragionamento del filosofo prussiano – dimostrare l'impossibilità di una prova ontologica dell'esistenza di Dio – non è difficile rilevare, fin da queste prime battute, un'evidente affinità di fondo tra la tesi kantiana sull'essere (*Sein*) come *positio absoluta* e la caratterizzazione colliana del τὸ ὄν come "determinazione pura" dell'oggetto. In entrambi i casi infatti – «Dio è» nell'esempio kantiano, «Socrate è» in quello adoperato da Colli – l'«è» esprime ciò che, in linea principio, *determina* l'oggetto *come* oggetto del pensiero discorsivo, ciò che propriamente lo *pone* come tale in relazione al nostro apparato concettuale.

Tanto palese sembra essere l'affinità tra le posizioni teoriche dei due autori, che ci è permesso ipotizzare che lo stesso Kant avrebbe potuto far proprio l'assunto colliano per cui l'essere "ha senso soltanto entro il pensiero discorsivo, anzi ne costituisce lo strumento fondamentale".³¹

E tuttavia, l'assonanza con la posizione colliana finisce inesorabilmente col dileguarsi, qualora si tenga conto del fatto, che la caratterizzazione del verbo essere come "pura determinazione" resta, agli occhi del filosofo torinese, saldamente ancorata ad una dimensione *prettamen-*

30. FE, p. 72

31. DE, p. 772.

te gnoseologica, laddove per Kant questa stessa dimensione avrebbe finito, di contro, con l'assumere un'autentica portata ontologica.

Bisogna tenere a mente, infatti, che se per Colli la determinazione espressa dall'«è» restituisce “l'elemento propulsivo” in ambito gnoseologico – la sua spinta iniziale, essa, d'altro canto, non costruisce nulla che non sia già costruito.³² La determinazione espressa dall'è, nell'ottica di Colli, finisce infatti col *riflettere* la “natura oggettiva” delle cose e, cioè, quella loro struttura interna ed essenzialmente unitaria, che non è per nulla riducibile alle trame soggettive del mero esser pensato.³³

(...) secondo una prospettiva gnoseologica, l'« è » si presenta come l'elemento propulsivo, ma se vogliamo indagare la ragione per cui un termine si congiunge con un secondo termine piuttosto che con un terzo, ci accorgiamo che il pensiero discorsivo come tale non può trarre da sé alcuna legge in proposito, e l'« è » non fa che esprimere la struttura assoluta degli oggetti.³⁴

Trattasi di una prospettiva, quest'ultima, che il Kant della *Deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto* non avrebbe mai potuto abbracciare: per lui, infatti, le forme soggettive del pensiero – i concetti puri – non “riflettono” *simpliciter* la natura oggettiva delle cose, ma la “determinano” a priori attraverso quel particolare loro uso che, come dimostra punto la loro *Deduzione*, è in grado di *prescrivere* leggi alla natura, rendendo anzitutto possibile la stessa esperienza come esperienza di “oggetti”.³⁵

Nel rinnovato paradigma critico della filosofia trascendentale, detto in altri termini, l'attività discorsiva di cui si farebbe promotore l'intelletto umano non riflette affatto, sul piano conoscitivo, un'oggettività

32. *Ibid.*

33. Cfr. La Rocca, C. (2008), p. 78. In questa irriducibilità che fa da contrassegno alla determinazione espressa dall'«è», di fatto, riemergono i motivi dell'attacco perpetrato da Colli nei confronti del concetto di rappresentazione intesa come “*Vorstellung*”. Più in generale sul tema della rappresentazione cfr. Monteverocchi, F. (2004).

34. *DE*, p. 772.

35. Kant, non a caso, offre una definizione critica dell'oggetto *a partire dal concetto*: l'oggetto, si legge in sede critica, è infatti “ciò *nel cui concetto* viene unificato il molteplice di un'intuizione data” (*CRP*, B 137).

che è data in sé (*an sich*), bensì la produce del tutto *a priori*, tramite un'attività sintetica originaria di tipo "trascendentale".³⁶

Se si tiene dunque conto del più ampio contesto teorico nel quale si iscrive il progetto critico kantiano, la presunta assonanza tra il concetto colliano della "determinazione pura" e quello della *positio absoluta* rischia di trasformarsi in null'altro che in mera suggestione: se la prima designa un'acquisizione di tipo prettamente conoscitivo, la seconda risponde ad un assunto teorico, che trova spazio e significato nel paradigma di una *nuova* ontologia, nella quale la *Seinsfrage* ha lasciato il posto alla questione riguardante il riconoscimento della "generale oggettività" dei *dati* dell'esperienza. Laddove, con il termine riconoscimento – si badi bene – non si fa affatto riferimento ad un processo conoscitivo assimilabile al mero "riflettere la natura oggettiva delle cose", al rispecchiare un'oggettività già data di per sé, ma si rimanda piuttosto a quella particolare facoltà del nostro giudizio, che è in grado di operare del tutto *a priori* e che, *mutatis mutandis*, finisce col possedere un'autentica portata ontologica.³⁷

D'altronde, sebbene nel rinnovato contesto critico della filosofia trascendentale (ontologia), la tesi kantiana sull'essere come *absolute Setzung* finisce inevitabilmente con l'esprimere un'assonanza di tipo puramente suggestivo con il concetto colliano della determinazione pura, le cose sembrano andare diversamente, se si guarda alla originaria elaborazione di tale tesi e, cioè, a quella sua prima formulazione che, come è noto, affonda le sue radici teoriche nel contesto pre-critico del *Beweisgrund* (1763).³⁸

È in questa sede, come intendiamo mostrare adesso, che Kant mette in gioco una più articolata teorizzazione del carattere ante-predicativo del concetto di "esistenza", di "essere", i cui assunti intercettano coerentemente le istanze teoriche poste alla base della lettura colliana del verbo essere in Aristotele. Ma è bene procedere per gradi.

36. È quella, come è noto, dell'*Io penso*. Un'attività che si articola tramite quei concetti puri dell'intelletto che, non a caso, Kant chiama "concetti di un oggetto in generale" (*CRP*, B 129).

37. Non a caso, Kant definirà i concetti puri dell'intelletto "predicati ontologici" (*Kant*, I. (1789), pp. 33).

38. In verità la tesi kantiana sull'essere come *positio absoluta* la si ritrova in una riflessione di fine anni '50 (*AA XVII* 240-243: R. 3706). Ma è solo all'interno del *Beweisgrund* che essa trova una più strutturata e coerente elaborazione.

Per prima cosa, occorre innanzitutto evidenziare che, all'interno del *Beweisgrund*, la formulazione precritica del concetto di *positio absoluta* muove da uno scavo interno al concetto di “possibile (*repraesentabile*)”, teso a metterne in luce la struttura duplice: in ogni possibilità, sottolinea qui Kant, occorre infatti distinguere il suo lato “formale” e, cioè, l'accordo o meno dei suoi elementi, secondo il principio di non contraddizione, dal “materiale” che è sempre *dato* entro tale possibilità, come un qualcosa (*quid*) di *realmente* possibile.

In ogni possibilità (...) devesi distinguere il *quid* pensato, dall'accordo che ha col principio di contraddizione ciò che in quel *quid* viene pensato contemporaneamente. Un triangolo che ha un angolo retto, è in sé possibile. Così sia il triangolo che l'angolo retto sono i «dati» ovvero il «materiale» in questo possibile, ma l'accordo dell'uno con l'altro secondo il principio di contraddizione sono il «formale» della possibilità.³⁹

A nostro avviso, è proprio nel suddetto distinguo tra il lato logico-formale di ogni possibilità e la sua componente materiale, che l'apparato teorico kantiano offrirebbe un terreno fertile, entro cui poter reinstaurare un confronto con la tesi colliana sul verbo essere che non sia meramente suggestivo. Traducendo l'esempio di cui sopra – «un triangolo che ha un angolo retto» – nella formula «un triangolo che è rettangolo» si può infatti rintracciare una certa linea di continuità tra il distinguo operato da Kant in seno al “possibile” e la distinzione istituita da Colli tra oggetti *semplici* ed oggetti *composti*,⁴⁰ una distinzione, quest'ultima, che non a caso viene chiamata in causa dal filosofo torinese proprio per dimostrare come, all'interno delle espressioni in cui si parlerebbe impropriamente di carattere copulativo e/o esistenziale del verbo essere, il significato di quest'ultimo resti sostanzialmente identico.

Tornando all'esempio di cui sopra, nell'espressione «un triangolo che è rettangolo», il termine «triangolo» così come «rettangolo» rispondono, secondo il ragionamento kantiano, a ciò che *in sé* è dato come realmente pensabile (possibile) a prescindere dalla relazione logica

39. *SP*, p. 119.

40. Quella tra oggetti semplici e oggetti composti, per Colli, è l'unica distinzione tra i giudizi in cui l'è risulta copulativo e quelli in cui esso si dice esistenziale; tuttavia il significato è identico in entrambi i casi (a questo proposito vedi: *DE*, p. 763).

ivi intrattenuta. Entrambi, nella terminologia adoperata da Colli, restituirebbero, cioè, degli “oggetti pensabili”,⁴¹ ovvero, qualcosa – un *quid* scriveva non a caso Kant – che può ricevere o meno ulteriori determinazioni; con la differenza, però, che nell’espressione «un triangolo che è rettangolo» soltanto «triangolo» sarebbe, propriamente parlando, un «oggetto», mentre «rettangolo» conserverebbe un valore di semplice determinazione, che nell’espressione sintetica – «un triangolo che è rettangolo» – si applicherebbe all’oggetto *semplice* «triangolo», dando vita all’oggetto *composto* «un triangolo (che è) rettangolo».

Per chiarezza, riportiamo quanto scrive Colli in merito:

(...) Socrate è, Questo giudizio viene chiamato impropriamente esistenziale, perché non significa «Socrate esiste» (...) ma vuol dire che ciò che indichiamo con il nome «Socrate» risulta un oggetto, per il pensiero discorsivo. Questo è un oggetto semplice, che può diventare composto (σύνθεσις significa propriamente «composizione»), quando diciamo: Socrate è bianco (...) l’oggetto Socrate, determinato dall’«è», e l’oggetto bianco, determinato pure dall’«è», si aggregano assieme, formando un oggetto composto, mantenuto unito dall’«è», che è la vera determinazione delle parti. La funzione di ciascuna di queste parti è tuttavia differente, poiché «Socrate» è semplicemente oggetto, mentre «bianco», oltre che oggetto, conserva un valore di determinazione, che nella «sintesi» non può applicarsi ad altro se non a «Socrate».⁴²

Sebbene la terminologia sia qui certamente differente, anche per il Kant pre-critico il cosiddetto valore copulativo dell’essere deriva, in fondo, da una certa *composizione* tra i pensabili (possibili). Esso deriva, più nello specifico, dall’instaurarsi di una relazione di carattere logico-formale, entro la quale ciò che conserva il carattere di determinazione – nell’esempio precedente il termine «rettangolo» – viene “posto” *in modo relativo* e, cioè, viene posto in relazione a ciò che, nel linguaggio di Colli, restituirebbe l’oggetto propriamente detto: nel caso specifico «un triangolo».

41. Per Colli, trattasi di uno dei due significati che Aristotele attribuisce al termine “*pragma*”. Il secondo è quello di “oggetto assoluto”, di oggetto, cioè, che prescinde dal pensiero discorsivo. La funzione determinante dell’ “è”, per Colli, consisterebbe proprio nel “pensare un «oggetto pensabile» come «oggetto assoluto»” (DE, p. 769).

42. DE, p. 763.

(...) si può porre un *quid* soltanto in modo relativo, o, meglio, si può pensare di un *quid*, come carattere di una cosa, soltanto la relazione con questa (*respectus logicus*), e allora l'essere, cioè la posizione di tale relazione, non è se non il concetto della copula di un giudizio.⁴³

Da qui l'idea kantiana, secondo la quale il valore esistenziale dell'«è» risulterebbe identico a quello della *positio* non relativa, bensì *assoluta* della singola cosa, del singolo oggetto: “quando (...) è considerata non soltanto questa relazione, ma la cosa stessa in sé e per sé, allora questo essere vale quanto esistenza”⁴⁴

In entrambi i casi, si badi bene, il valore dell'«è» risulta sostanzialmente identico a quello di *positio*, con la differenza sostanziale che, nel caso dei giudizi di carattere copulativo, ad essere “posta” è propriamente la relazione logica tra un qualcosa, un *quid* che esprime il carattere reale di una cosa, e questa stessa cosa; mentre nei giudizi dove l'essere esprime l'esistenza la *Setzung* riguarda invece la cosa *in sé e per sé*.

Occorre infine tener presente – e qui l'assonanza con la posizione colliana emerge ancor più chiaramente – che il concetto della posizione assoluta, per il Kant precritico, indica di fatto qualcosa in più del semplice determinare “un oggetto in relazione al mio concetto”:⁴⁵ nel *Beweisgrund*, tale concetto indica infatti che la cosa *insieme a tutti i suoi predicati* è posta “assolutamente” e non semplicemente, come accade quando si ha a che fare con un mero possibile (pensabile).

(...) in qual modo tutto ciò è posto nella semplice possibilità? M'acorgo che è posto soltanto relativamente alla cosa, cioè: se vi è un triangolo, vi sono tre lati, uno spazio chiuso, tre angoli, ecc.; o meglio: le relazioni di queste determinazioni a un qualche cosa cosiffatto qual è il triangolo sono *poste semplicemente*; ma se esiste il triangolo, allora tutto ciò, cioè la cosa insieme con queste relazioni, è *posto assolutamente*.⁴⁶

Giunti a questo punto della nostra analisi, non è qui difficile riscontrare un'evidente assonanza delle tesi kantiane con l'idea espressa da Colli, secondo la quale la funzione dell'essere consisterebbe proprio

43. *SP*, p. 114.

44. *Ibid.*

45. *CRP*, B 627.

nel pensare – potremmo ora anche dire nel “porre” – un oggetto che è semplicemente possibile come «oggetto assoluto». ⁴⁷

Quando noi diciamo « questo è », pensiamo come oggetto assoluto ciò che si è rivelato tale nella conoscenza immediata, ossia traduciamo nel pensiero discorsivo quanto sussiste oggettivamente. Qui sta il punto d’incontro tra metafisica e logica, o meglio tra conoscenza immediata e discorsiva, per cui quest’ultima riflette veracemente la natura assoluta delle cose. ⁴⁸

In *Filosofia dell’Espressione*, Colli sosterrà quindi che l’«è» non esprime altro, in fondo, che “un nesso interno all’oggetto”; esso è quanto ne riflette la struttura oggettiva ed essenzialmente unitaria. ⁴⁹

L’essere è la categoria che esprime la rappresentazione del nesso – come unione interna all’oggetto semplice o composto – in quanto riferito al contatto metafisico. (...) «Il nesso come unione interna all’oggetto»: qui non si tratta del nesso costitutivo dell’oggetto mediante ciò che si esprime nella causalità, bensì del nesso come unificazione raggiunta, come fermezza ed equilibrio di un acquietamento. ⁵⁰

Per Colli, in sintesi, ciò che viene propriamente espresso tramite l’«essere» è un’unione interna all’oggetto stesso, è la presenza *simultanea* dei suoi componenti, la loro vivida con-presenza: è ciò che, nel linguaggio pre-critico kantiano, risponde al darsi in sé (*an sich*) e per sé (*für sich*) della cosa, al suo essere posta *insieme a tutti i suoi possibili predicati* e non semplicemente “in relazione” ad essi.

Nell’esistenza, sottolinea infatti Kant, “la cosa insieme con queste relazioni, è *posta assolutamente*, e con ciò” – aggiunge – “è posto di più” ⁵¹ che un semplice pensiero.

47. *DE*, p. 769

48. *DE*, p. 773.

49. Questa rappresentazione del nesso interno all’oggetto è l’esplicitarsi di un’unificazione raggiunta, come fermezza di un acquietamento (*FE*, p. 74). Per tali ragioni la rappresentazione di tale nesso viene espressa, scrive Colli, dalla categoria dell’unità, sebbene l’essere esprima “qualcosa in più” rispetto ad essa: il richiamo al “contatto” (*Ivi*, p. 72). L’affinità tra essere e unità, sottolinea lo stesso Colli, era stata già messa in evidenza da Platone nel *Parmenide* e poi in maniera più decisiva da Aristotele in un passo del libro *Γ* della *Metafisica*, che si ritrova anche negli appunti postumi del pensatore torinese (cfr. *RE*, [19]).

50. *FE*, p. 71-72.

51. *SP*, p. 116.

Il “di più” qui posto, il di più che l’essere finisce propriamente con l’esprimere, è di fatto quel riferimento *immediato* – intuitivo, per riprendere una terminologia cara allo stesso Kant – all’esperienza; un riferimento, che si fa *origine* di ogni conoscenza che *io* ho della cosa, restituendo al tempo stesso il fondamento di ogni possibile sua rappresentazione (s)oggettiva: “Si dice: l’ho vista *io*”.⁵²

Ciò che la *Setzung* kantiana esprimerebbe “in più” è cioè, ancora una volta, qualcosa di estremamente affine a quanto Colli, nel linguaggio iperbolico che sempre lo contraddistingue, indicherà essere il riferimento *diretto ed intuitivo*⁵³ alla natura del corrispondente “contatto metafisico”,⁵⁴ alla natura cioè di quel contatto, entro il quale l’impressione finisce inesorabilmente col tradursi in *espressione*.

Sigle e abbreviazioni

FE Colli G., *Filosofia dell’Espressione*, Adelphi, Milano 1969.

DE Colli G. *Dell’Espressione*; in: *Organon*, tr. it. di G. Colli, Einaudi, Torino, 1955, pp. 755-787.

RE Colli G., *La ragione errabonda*, a cura di E. Colli, Milano, Adelphi, 1982.

NA Colli G., *La nascita della filosofia*, Milano Adelphi, 1986.

SP Kant I., *L’unico argomento possibile per una dimostrazione dell’esistenza di Dio*, in: *Scritti precritici*, trad. it. a cura di P. Carabellese, Laterza, Roma-Bari 1982.

CRP Kant I., *Critica della ragion pura*; trad. it. a cura di C. Esposito, Bompiani, Milano 2019.

52. *SP*, p. 114.

53. Fino al 1964, Colli considera il contatto come «impressione sensoriale e tutto ciò che viene espresso senza essere a sua volta espressione di altro» (RE, [144]). In un altro frammento si legge: «la base è l’impressione sensoriale, dove non c’è distinzione tra soggetto e oggetto. Contatto-immediatezza» (Ivi, [126]). In *Filosofia dell’Espressione*, questa concezione sarà poi riconsiderata, negando la possibilità che la sensazione possa essere equiparata *tout court* al contatto. Una certa ‘parentela’ tra i due va tuttavia ancora rivendicata, dal momento che per Colli è dalla impressione sensoriale che si può partire “attraverso una memoria retrocedente verso l’immediatezza”, *FE*, p. 47.

54. *Ivi*, p. 39; p. 72; Su questo tema vedi anche: Anzalone, Minichiello, (1984), p. 76.

Riferimenti Bibliografici

- Anzalone, Minichiello (1984), *Lo specchio di Dioniso. Saggi su Giorgio Colli*, Dedalo, Bari.
- Apelt, O. (1891), *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie*, B.G. Teubner.
- Aristotele (1955), *Organon*, tr. it. di G. Colli, Einaudi, Torino.
- Capozzi, G. (1974), *Giudizio, prova e verità. I principi della scienza nell'analitica di Aristotele*, Napoli.
- Colli, G. (1969), *Filosofia dell'Espressione*, Adelphi, Milano.
- Colli, G. (1982), *La ragione errabonda*, a cura di E. Colli, Adelphi, Milano.
- Colli, G. (1986), *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano.
- Düring, I. (1956), *Recensione alla traduzione dell'Organon di Aristotele*, in «Gnomon», (28); pp. 204-210.
- Kant, I. (2019), *Critica della ragion pura*, trad. it. a cura di C. Esposito, Bompiani, Milano.
- Kant, I. (1982), *L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio*, in: *Scritti precritici*, trad. it. a cura di P. Carabellese, Laterza, Roma-Bari.
- Kant, I. (2016), *Critica della facoltà di giudizio*, trad. it. a cura di E. Garroni e H. Hohenegger, Einaudi, Torino.
- La Rocca, C. (2008), *La filosofia dell'espressione di Giorgio Colli*, in «GdM», Tilgher-Genova, 30 (1), pp. 75-95.
- Laspia P. (2021). *Σύμβολα, σημεία, ομοιώματα: ripensando l'incipit del De interpretatione*. BLITYRI, 10(1), 11-28.
- Maier, H. (1900), *Die Syllogistik des Aristoteles*, von H. Maier, II 1-2, Tübingen.
- Montevecchi, F. (2004), *Giorgio Colli: biografia intellettuale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Santoro, A. (2021), *Platone in Filosofia dell'espressione*, in: *L'espressione è la sostanza del mondo: Studi su Filosofia dell'espressione di Giorgio Colli*, Quaderni colliani, Accademia University Press, pp. 107-125.

Jessica Segesta
Università di Palermo
jessica.segesta@unipa.it